

L'attualità di Cicerone e Sallustio

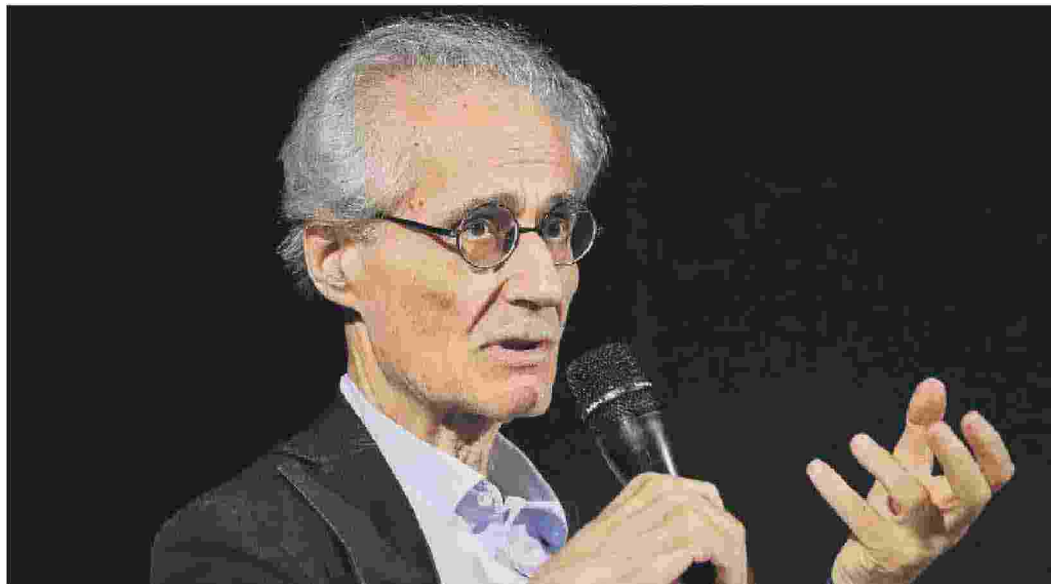
Il saggio. In "Catilina - Una rivoluzione mancata", Luciano **Canfora** ricostruisce con una chiave di lettura originale una delle congiure più celebri della Roma antica

PAOLO FAI

Non è certo casuale che l'ultimo corposo saggio di Luciano **Canfora** sia intitolato "Catilina - Una rivoluzione mancata", *Laterza* 2023, pp. 396, € 25,00. Anzi, è un richiamo esplicito al titolo di un libro fortunato dello storico francese Jérôme Carcopino (1881-1970), "Silla o la monarchia mancata", apparso in Francia nel 1931 e tradotto in Italia nel 1943. È infatti con Silla e con la sua dittatura (82-79 a.C.) che «la vicenda politica romana appare come una corsa inarrestabile verso il superamento della 'libertas' repubblicana e l'affermazione di un potere personale», che, con terminologia gramsciana, denominiamo "cesarismo".

Inquadrato in un contesto di incertezza politica di lungo periodo, «in cui il vecchio muore e il nuovo non può nascere» (Gramsci), quando non regge più - già dai tempi di Tiberio (162-133 a.C.) e Caio Gracco (154-121 a.C.), promotori di riforme agrarie e sociali in favore dei "popolari" e perciò assassinati dai conservatori - la "concordia ordinum" tra i pochi benestanti (ottimati e cavalieri) e la larga massa sociale della "plebs", i "populares" poveri e sommersi dai debiti, «l'episodio catilinario (63-62 a.C.) costituisce il momento in cui le varie e contrapposte aspirazioni al comando si sono incrociate e scontrate» (Pompeo, Cesare, Crasso, anche Catilina, "signori degli eserciti", e perfino Cicerone, "che - secondo Dione Cassio - si considerava all'altezza del ruolo di comando").

La vicenda su cui **Canfora**, con la consueta acribia filologica e la puntuale indagine sulle fonti letterarie ed epigrafiche, dispiega la sua maestria argomentativa e narrativa si fonda principalmente sui testi superstiti dei due principali attori di quell'evento: Cicerone (106-43 a.C.), che, console nel 63 a.C., quella congiura sventò, e Sallustio (87/86-35/34 circa a.C.), che, da giovanotto, frequentò l'ambiente di Catilina, il quale «aveva un séguito 'strutturato', che agli avversari appare come una "factio" o anche [...] come una pericolosa associazione segreta», contro la quale, però, Cicerone, ebbe buon gioco perché, «sin dall'inizio del suo consolato», aveva fatto ricorso allo spionaggio, servendosi di infiltrati, come il sena-



tore Curio e la sua amante Fulvia.

Altre fonti, però, **Canfora** vaglia, da Plutarco a Dione Cassio, da Appiano a Seneca, da Livio a Svetonio, al fine di rendere meno unilaterale e meglio leggibile la tela degli avvenimenti, dove spesso gli "omissis" e le manipolazioni, negli scritti (lettere, orazioni e memoriali) del principale testimone (interessato), Cicerone, finiscono per apparire voluti e finalizzati sia ad autoesaltarsi come "nuovo Romolo" e "padre della patria", sia a minimizzare il ruolo di altri personaggi anti-catilinari di rilievo (per esempio Catone l'Uticense).

Tra i personaggi di spicco di quella vicenda intricata e chiaroscurale, l'allora trentasettenne Giulio Cesare, anch'egli dato per invischiato, ma senza prove tangibili, nella trama eversiva. Certo, ad accrescere le insinuazioni degli oligarchici contribuì la proposta con cui Cesare, nella cruciale seduta del Senato del 5 dicembre 63, in cui si dibatteva sulla pena da infliggere ai congiurati arrestati, reputava "giusto confiscare i loro averi e mandarli prigionieri nei municipi più efficaci nella custodia" (Sallustio, *Bellum Catilinae*, 51). La controproposta di Catone (che però Cicerone, spudoratamente, rivendicò come sua, e comunque fece eseguire subito, senza permettere ai condannati la legittima "provocatio ad popu-

lum", l'appello al popolo) invocava invece la morte immediata dei congiurati in quanto "rei confessi d'aver predisposto stragi, incendi, altri atti feroci e spietati a danno dei concittadini e della patria" (Sallustio, B. C., 52). E così fu, con l'approvazione della maggioranza del Senato (Catilina, intanto, si era rifugiato in Etruria, dove si trovava già il suo "compare" Manlio con un esercito di due legioni accampato nei pressi di Pistoia).

Sallustio pone in rilievo un fenomeno importante: che "omnino cuncta plebes", tutta quanta la plebe, appoggiava le iniziative di Catilina, specialmente quelle per l'azzeramento dei debiti e per una più equa redistribuzione della ricchezza. E questo metteva in allarme Cicerone, il quale aveva rinviato le elezioni consolari del 63 (per il 62) dalla loro data abituale di luglio, perché temeva che sul candidato Catilina potessero coagularsi consensi tanto numerosi da farlo risultare eletto. Quando finalmente le elezioni si tennero, o il 21 o il 28 ottobre o forse il 4 novembre (secondo Mommsen), in "stato di guerra", perché già la congiura era stata scoperta e Catilina era stato dichiarato dal Senato "hostis publicus", "nemico pubblico", risultarono eletti Silano e Murena.

Incuriosisce la metamorfosi di Sallustio da incendiario a pompiere: da sempre filo-cesariano, poco più che quarantenne, alla

morte di Cesare (44 a.C.), si ritira dalla vita politica, si rinchioda nella sontuosa villa degli Horti Sallustiani, rinnega la sua vicinanza giovanile a Catilina e, «ormai storiografo, non intende affatto identificarsi con i 'populares', anzi per i capi di quello schieramento nutre disprezzo» e assume i panni del moralista filo-catoliniano (per lui i catilinari erano un'accozzaglia di adulteri, puttani, prostitute e prostituti, parricidi e sacrileghi): proprio lui che, nel 52 a.C., era stato colto in flagrante adulterio con Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone; proprio lui che, nel 50, mentre si trovava in Siria, fu espulso dal senato per immoralità e che, nel 45, da governatore della neonata provincia dell'Africa nova, si era arricchito illecitamente a dismisura.

Tuttavia, un grande merito storiografico **Canfora** gli riconosce: «aver compreso (e la diagnosi ha valore generale) come nasce e si afferma il cesarismo», che sarà l'approdo della «prolungata crisi, di cui l'avventura catilinaria fu episodio saliente». Mentre su Cicerone il giudizio dell'insigne filologo e storico, intervistato da Giorgio Zanchini a "Quante storie" (Rai3, 27 marzo 2023), è una lapidaria condanna politica: «Il più grande intellettuale della sua epoca, ma un politico modesto, che non aveva capito il suo tempo».